Gian Arturo Ferrari e la casa editrice Einaudi
"Prima comunicazione", dicembre 2009

Provocatorie? Veritiere? Profanatorie? Irriverenti? Le parole usate da Gian Arturo Ferrari per mettere a nudo il mostro sacro dell'intellighenzia engagé, Giulio Einaudi, intoccabile guru della casa editrice che per mezzo secolo ha pilotato la cultura della gauche tra il sartriano e il nostrano.

Le critiche che Ferrari si è tirato addosso non sono andate per il sottile: "Attacco revisionista delle 'brigate berlusconiane' volto a rimuovere se non a sovvertire (sic!) le fondamenta della nostra Repubblica costituzionale" ('I barbari' su Alboino blogspot); "Come ti strozzo lo Struzzo. Dall'attacco a Einaudi a quello alla cultura il passo è breve. Soprattutto a vedere chi lo conduce" (blog Giornalettismo); "Un'accusa insensata… Se l'immagina Palmiro Togliatti che prende ordini da mio zio?" (Roberta Einaudi, nipote di Giulio); oppure "Perché l'attacco arriva in questo momento?" (un altro nipote, Malcolm) entrambi citati da Dino Messina sul *Corriere della Sera*. Ha toccato il colmo, se pure con strumenti critici più sottili anche se non meno insidiosi, Alberto Asor Rosa il quale ha alluso alla nuova carica di Ferrari "che ha assunto la presidenza del Centro per il libro e la lettura giustamente offertagli dal ministro Bondi", ed ha parafrasato Gramsci osservando che "l'egemonia culturale è come il coraggio, chi non ce l'ha non se la può dare… Non mi verrebbe mai in mente di definire Giulio Einaudi megalomane: se mai eccezionale, uno che ha pensato in grande dall'inizio alla fine della sua vita" ('Perché si spara su Einaudi', *La Repubblica*).

Chi scrive non ha grande stima della politica culturale del ministro poeta Bondi, né è entusiasta di tante sue nomine al ministero ridotto a tinello di provincia. Ma come si fa a imputare a Gian Arturo Ferrari, un manager filosofo che ha tutte le carte in regola per parlare dell'editoria italiana, di dire quel che ha detto a Bologna perché "è entrato nella corte di Bondi" o perché è "un agente berlusconiano" che vuole demolire una delle grandi glorie culturali d'Italia? Il dibattito sul valore editoriale della Einaudi va avanti da una vita: e ogni volta che qualcuno si azzarda a ragionare con la propria testa, giusto o sbagliato che sia, senza indossare

l’elmetto di una fazione politica, viene immediatamente scomunicato dai sacerdoti di qualche chiesa. Per esempio vent’anni fa, vivo Giulio Einaudi, un altro eccentrico ‘provocatore’ come Ernesto Galli della Loggia scriveva tra le proteste generali: “Vorrei chiedere a Bobbio… quando si verificavano cose del tutto simili a quelli di oggi (i massacri nei Paesi comunisti, nda), cosa faceva la cultura di sinistra? Cosa pubblicava l’editore Einaudi mentre a qualche centinaia di chilometri da via Umberto Biancamano Stalin scatenava persecuzioni contro gli ebrei, mentre l’Nkvd deportava interi popoli, mentre in Urss prosperava il più grande sistema concentrazionario di tutti i tempi, mentre centinaia d’infelici a Praga, a Sofia, affrontavano in solitudine il capestro o il plotone d’esecuzione? Perché le case editrici di cultura a sinistra non hanno pubblicato autori come Solgenitsin, Souvarine, Orwell, Medvedev, Silone, Grossman, Fejto, Aron, Gilas, Arendt e Kravchenko” (*La Stampa*, 1° maggio 1990).

D’accordo, non si butta il bambino con l’acqua sporca. D’accordo, Gian Arturo ha calcato la mano come non si fa nelle buone famiglie, usando per Giulio Einaudi espressioni osé che, pure, molti avevano sulla punta della lingua “determinazione lucida e feroce nel perseguire un progetto grandioso, smisurato, megalomanico e forse insensato, un progetto egemonico sul Pci”. Ma non per questo si deve erigere una barriera pregiudiziale per impedire l’aperta discussione di quel che è stata, che cosa ha significato, e quali sono stati le virtù e i vizi della cultura editoriale della sinistra italiana nel sessantennio repubblicano. In cui l’editore Einaudi ha avuto, nel bene e nel male, una parte centralissima.

“PRIMA comunicazione”
dicembre 2009